

Venerdì si apre a Firenze il convegno internazionale gramsciano

La conquista della egemonia nella «guerra di posizione»

Il III Convegno internazionale di studi gramsciani (Firenze, 9-11 dicembre) viene preparato, rispetto ai precedenti, in modo in parte nuovo. Non con alcune relazioni, sia pure di alto livello, ma con una serie di comunicazioni e 12 per la esattezza) di studiosi di diverso orientamento e che esaminano il pensiero di Gramsci in suoi aspetti differenti. Già con il volume di questi atti (Politica e storia in Gramsci, Roma, Editori Riuniti) si può dire che gli studi gramsciani compiono un passo avanti. Il livello di queste comunicazioni testimonia dello sviluppo di queste ricerche e della sempre più profonda penetrazione del pensiero di Gramsci nella cultura italiana.

Si apre venerdì a Firenze — promosso dall'Istituto Gramsci, con il patrocinio della Giunta regionale toscana, dell'Amministrazione provinciale e del Comune di Firenze — il Convegno internazionale di studio sul tema: «Politica e storia in Gramsci». I lavori avranno inizio alle ore 9 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Dopo il saluto del sindaco di Firenze, del presidente della Giunta regionale e del presidente della Amministrazione provinciale, Nicola Badaloni svolgerà l'introduzione generale. Successivamente Eric J. Hobsbawm parlerà su «Gramsci e la scienza politica». Nel pomeriggio il convegno proseguirà nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi con relazioni di Alberto Casacchio («Gramsci e la storia del suo tempo») e di Valentino Gerratana («Gramsci come pensatore rivoluzionario»). Seguiranno comunicazioni e interventi. I lavori continueranno per tutta la giornata di sabato e si concluderanno domenica mattina. Il Convegno è stato preparato con una serie di contributi che sono stati raccolti nel volume «Politica e storia in Gramsci» pubblicato dagli Editori Riuniti e in circolazione da alcune settimane. Ne sono autori Nicola Badaloni, Remo Boddi, Christine Buci Glucksmann, Umberto Cerroni, Franco De Felice, Biagio De Giovanni, Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrini, Luisa Mangoni, Giuseppe Vacca, Rosario Villari.

sci visto di fronte alla realtà dell'Europa contemporanea. Come consente la sua ricerca di comprendere più a fondo il terreno su cui deve muoversi oggi la classe operaia? Questo almeno è il tema che mi sembra prevalere. E mi scuso se, traendo dalla lettura del volume questo succo, non mi soffermo su tutte le relazioni presentate come esse meriterebbero.

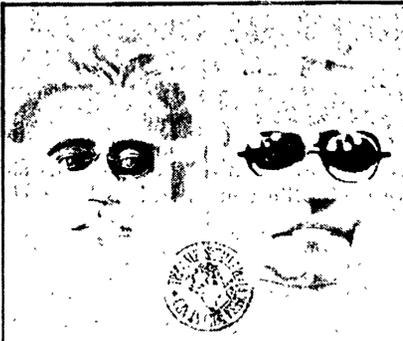
Emerge il Gramsci indagatore della guerra di posizione, della rivoluzione passiva, e di come, di fronte a realtà di rivoluzioni passive, alla necessità della guerra di posizione, debba venir costruita l'egemonia della classe operaia. Non tanto dunque l'egemonia in rapporto alla nozione leniniana della dittatura del proletariato, quanto l'egemonia di fronte alla moderna realtà delle società capitalistiche.

bito conto le rivoluzioni del 1848). In questo lungo periodo storico si sono avuti non rivoluzioni, ma molecolari trasformazioni ed adattamenti delle società, degli Stati e soprattutto del rapporto tra gli Stati e le società. Così può essere detto anche della fase che va dalla Comune alla guerra del '14 e particolarmente alla rivoluzione russa del '17. Dal '17 al '21 siamo di nuovo in una fase di guerra di movimento, per ritornare poi ad un periodo di guerra di posizione. In questi corsi di guerra di posizione si assiste alla messa in opera di una più vasta e profonda penetrazione dello Stato in tutte le sfere e i momenti della società civile; al realizzarsi di un rapporto tra Stato e società ben più stretto che nel passato. Tale processo è guidato dalla preoccupazione degli Stati capitalisti di evitare le lacerazioni rivoluzionarie del tessuto sociale e politico. Vengono guidate dall'alto trasformazioni molecolari che ristabiliscono gli equilibri sociali, riassestano gli Stati ed il loro rapporto con la società. Sono, per Gramsci, processi di rivoluzione passiva. (Anche il fascismo

si presenta come rivoluzione passiva). Vi è certo una grande differenza tra quella rivoluzione passiva che fu il Risorgimento (la non attiva partecipazione alla rivoluzione democratico-borghese delle grandi masse popolari, soprattutto contadine) e il fascismo. Tra la rivoluzione passiva del nostro '800 e quella dell'unificazione tedesca sotto l'egemonia della Prussia. La comune categoria che Gramsci usa, per processi così differenti, non ci deve far perdere di vista che le sue analisi sono sempre di carattere differenziato e concreto.

Quello che si può osservare è che Gramsci, che pur non si addentra in analisi economiche, che non indaga sullo sviluppo del capitalismo monopolistico, e che per il risultato politico di questi processi economici, che, dopo il 1870, si traducono in questa particolare penetrazione di Stato e società civile.

Il compito è dunque, per la classe operaia, di comprendere come alla rivoluzione passiva, alla guerra di posizione che essa sviluppa, si debba rispondere non più con la guerra manovrata (come furono le rivoluzioni del 1848, la rivoluzione russa del 1917), ma con una guerra di posizione che investa tutti i momenti della vita sociale e statale ed incida su quel nesso tra Stato e società. A questo punto, il significato che Gramsci imprime al concetto di guerra di posizione muta e questa diventa, da processo determinato dalla politica delle classi dominanti, compito rivoluzionario della classe operaia, la quale deve sviluppare la guerra di posizione contro la rivoluzione passiva delle classi dominanti, proprio per realizzare, partendo dal basso, la rivoluzione attiva (Buci Glucksmann). La classe operaia deve comprendere le necessità determinate dalla nuova fase di sviluppo delle società capitalistiche, i caratteri di una strategia rivoluzionaria che non può più essere quella



POLITICA E STORIA IN GRAMSCI

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDIO PROMOSSO DALL'ISTITUTO GRAMSCI CON IL PATROCINIO DELLA GIUNTA REGIONALE TOSCANA DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FIRENZE E DEL COMUNE DI FIRENZE

della rivoluzione russa. Su questo terreno si costruisce l'egemonia di due modi di produzione, di due società civili. Gramsci è dunque colui che con maggiore originalità — partendo dalle riflessioni ancora embrionali che portarono Lenin a proporre la tattica del fronte unico della classe operaia (1922) — affronta la questione dei compiti rivoluzionari del proletariato in società complesse come quelle odierne, in presenza del capitalismo monopolistico statale (sul quale, ripeto, non indaga direttamente) e del nuovo rapporto che si stabilisce tra Stato e società civile.

La riflessione di Gramsci sul modo in cui le strutture della società civile resistono, nei paesi a capitalismo sviluppato, alla irruzione della crisi economica, mi sembra essere, a ben vedere, non soltanto rivolta a meglio capire la fase della crisi economica del '29 e a criticare certe conclusioni politiche schematiche ed affrettate che da essa furono tratte, ma anche a meglio intendere perché, nel 1919-'20, il «tremolere dello Stato» non si tradusse in una rivoluzione vittoriosa, proprio per il modo

in cui, dietro allo Stato — che non era «tutto» — reggevano le robuste strutture della società civile. Gramsci sembra così uscire da quella distinzione tra situazione obiettivamente rivoluzionaria e mancanza di un adeguato soggetto rivoluzionario — relativamente al 1919-'20 — sul quale egli stesso si era precedentemente indagato e in cui è stata imprigionata per tanto tempo la storiografia marxista.

Si comprende allora come, per un'egemonia da costruirsi nello sviluppo della guerra di posizione, assuma rilievo decisivo la molecolare penetrazione delle idee, la costruzione della egemonia della cultura, prima dell'ascesa stessa al governo. Ecco dunque come, partendo da Marx, Gramsci modifica il rapporto tra il modo di produzione e la pratica sociale, le credenze che lo solidificano, per cogliere come la critica delle credenze consolidate — del senso comune —, partendo dalla presenza ed azione politica della forza produttiva, faccia penetrare le nuove credenze «negli interstizi della vecchia formazione sociale in crisi» (Badaloni)

e sia elemento determinante per la fine di quella. Il fatto è che Gramsci tiene presente come si fronteggiò, nel mondo del suo tempo, due modi di produzione, e non semplicemente la contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive che è tipica della formazione sociale capitalistica, descritta da Marx. Ma nel modo di produzione socialista i rapporti sociali non sono ancora «trasparenti». Dalla marxiana critica della politica, operata trovando la chiave della politica nella struttura economica e criticandone la natura capitalistica, si passa alla lotta per l'egemonia, «intesa come scontro di ideologie funzionali a diversi modi di produzione». Partendo dal rapporto istituito da Marx tra struttura e superstruttura, Gramsci innova, sia perché vede la più intima connessione che è stabilita tra la base economica e le istituzioni politiche, sia perché coglie il più complesso rapporto che tra l'una e le altre si verifica in presenza di due modi di produzione, capitalistico e socialista —, con il diretto e dispiegato confronto ideologico che ciò determina.

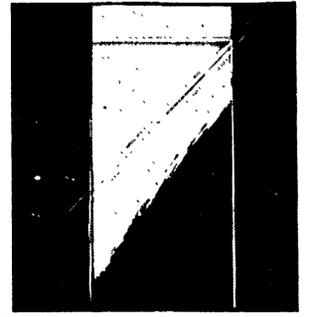
Ma i nuovi rapporti — socialisti — non sono ancora «trasparenti», già dicevamo. Gramsci parla della «statalità», come di una fase necessaria attraverso cui si deve passare, quando la rivoluzione, lasciando una società civile «primordiale», deve poi costruire una nuova società e non può farlo che partendo dallo Stato, in quanto quella nuova società non era interamente maturata nei rapporti di produzione e, più in generale, nella formazione sociale precedente. Si rende così necessario un processo di rivoluzione passiva anche nel socialismo (Buci Glucksmann). Col che viene detto con quanta acutezza Gramsci individui la genesi e la natura dello «stalinismo» e come, insistendo sul diverso rapporto che nei paesi dell'occidente si stabilisce fra Stato e società civile, indichi la possibilità che, «andando oltre la fase della «statalità».

Questo mi sembra essere la lettura attuale di Gramsci che si ricava da questi atti preparatori e che costituisce, insieme a tutti gli altri contributi, la ragione del loro interesse.

Luciano Gruppi

Tredici artisti bolognesi a Torino

Quando l'arte si confronta con l'ambiente



Maurizio Bottarelli, «Senza titolo»

Nell'ambito delle mostre «Uno spazio per i giovani artisti» curate da operatori culturali della più recente generazione, incaricati dall'Assessorato per la cultura del comune di Torino, presso la sala delle Colonne del Teatro Gobetti, Paride Chiappati ha presentato il 18 novembre tredici operatori visuali e ambientali bolognesi, dal quarantenne Vincenzo Satta al trentenne Carlo Mauro, attraverso Bruno Raspani, Anna Valeria Borsari, Maurizio Bottarelli, Maurizio Osti, Gabriele Partisani, Giovanni Pinorli, Rossano Guerra, Piero Mani, Maria Grazia Balzarotti, Roberto Rizzoli, Antonio Violette: formazioni, dunque, scalse fra la fine degli anni '50 (maturità dell'informale, proposte varie «optical», albori della «pop» e del neodadaismo) e l'inizio degli anni '70, fra comportamento e interventi sullo spazio e l'ambiente.

Non per accettazione della ormai frusta tematica della funzione e collocazione del critico (guida? testimone critico? mediatore divulgatore? registratore meccanico?) ho preteso il nome del curatore a quelli degli artisti presenti. Ma la premessa è necessaria perché Chiappati (e con lui in catalogo, P.G. Castagnoli) ha voluto lucidamente uscire da quella tematica. Quale funzione dello «spazio pubblico» e quali modalità di uso e di intervento in quello spazio? Quale corretta alternativa fra mostre «di tendenza» e «di area» e l'indagine approfondita e puntualmente esplicita sulle realtà locali, in tutte le loro sfaccettature di tradizione, di interrelazioni ambientali ed economico-mercantili? Le risposte di Chiappati (e dunque anche, per quanto detto, dei giovani bolognesi presenti a Torino con grande varietà di modi e di scelte, dalle analisi pittorico-visuali di Guerra e di Satta a quelle pittorico-strutturali di Bottarelli, dalle operazioni sui materiali della Balzarotti e di Partisani a quelle concettuali di vario tipo, materia, «medium» della Borsari, di Mani e di Osti, alle indagini spaziali e ambientali di Mauro, di Pinorli, di Violette, a quelli fotografici di Rizzoli) sono esplicite e molto corrette. Spazio e iniziativa pubblica non devono essere asserviti al mercantilismo privatistico; la loro funzione non è tanto quella di «canale alternativo» ma di proposizione conoscitiva, scientificamente fondata con il massimo rigore e concretezza semantica e informativa, il più possibile estesa al di là «delle componenti sociali, economiche e professionali che tradizionalmente forniscono i tralci alle mostre d'arte».

Marco Rosci

Una mostra a Roma di Nino La Barbera

Ricerca espressiva tra realtà e simbolo

ROMA — Antonino La Barbera è pittore siciliano, maturato nell'ambiente romano. Realismo, tentativi iper-realisti, cascarelli dell'astratto, neofigurativo, echi informali, materiali da emporio natalizio: cose buone e cattive si mescolano nel grande calderone capitolino, dove il mercato d'arte è un po' l'insegna tradizionale e più distintiva di quella vita culturale. Poco più che trentenne, La Barbera ha esposto alla Baraccaccia una quarantina di oli, e forse per la prima volta nel suo difficile cimento romano, presenta una pittura che aspira con dignità ad un linguaggio personale e individuale. C'è un tentativo dichiarato di restaurazione dell'impianto spaziale, molto quattrocentesco, della pittura: larghe prospettive centrali che definiscono ambienti siderali, pennellati a mestiere, con un colore disposto compatto, come in un minuzioso dettaglio. C'è l'arancione, ruggine, viola, ardesia, tanti grigi composti, e lo spazio diviso in piani o emicelli catfratti da luci oblique che definiscono l'ambiente. Dentro sta la figura umana, di un incerto futuro, fatto di maschere fantascientifiche, ma anche di strani arlecchini, o dorifori, greci, biondi, enigmatici come gli «ermatroditi» di Carrà. Ogni tanto compare anche l'uomo reale, dei nostri giorni: figura esangue, nervosa come il Cristo deposto di Cosmè Tura, o ricurvo, teso in se stesso come un dannato michelangelo-lesco. C'è gran mestiere, o arte, in La Barbera che cerca una sua univocità espressiva: e la si può trovare genuina in un certo sguardo simbolico, metafisico sul tempo in cui è racchiusa l'immagine. Una visione interrotta e spezzata, a tratti, dall'inserzione improvvisa di alcuni riferimenti mimetici, che mutano in modo, forse un po' incongruo, l'atmosfera neo-espressionista. A mediare sul tempo «simbolico» La Barbera dovrà tornare e in questa direzione crediamo potrà trovare il segno più valido della sua tempra di pittore.

du. t.

Incontro a Francoforte con esponenti del mondo imprenditoriale e politico

I managers tedeschi discutono l'eurocomunismo

La Germania del Berluscorbi, delle ambigue e tardive dichiarazioni sulla fuga di Kappeler, delle spietate repressioni e delle oscure vicende nella lotta al terrorismo... Questo è un volto della Germania. Ce n'è un altro, quello dei grandi e accorati appelli di Brandt, quello di Böll e di Grass, quello del viaggio di Schmidt in Polonia. E c'è un terzo volto, quello che evidentemente si interroga sulle diverse prospettive, vuole conoscere, sapere e approfondire. Lo fa in modo del tutto proprio con puntigliosa volontà «scientifica». E con questa parte che mi sono incontrato, nei giorni scorsi, a Francoforte, invitato insieme a un rappresentante del Partito Comunista Francese e di quello spagnolo a una conferenza di due giorni sull'«Eurocomunismo» e il futuro politico ed economico dell'Europa. La singolarità della conferenza sta nel fatto che era organizzata dal «Management Institut Hohenstein» un Istituto, come dice il termine, che si dedica alla preparazione e all'aggiornamento dei «managers», che organizza 500 seminari all'anno per un totale di alcune migliaia di partecipanti, per lo più su temi riguardanti l'istruzione professionale e l'organizzazione del lavoro, le relazioni pubbliche, il mercato, le vendite, ecc. Un paio di volte all'anno, l'Istituto organizza, invece, un seminario sui temi politici, scegliendo quello che viene considerato il tema dell'anno.

complessi rappresentati: basti dire che buona parte di essi sono noti anche a un non tedesco. Al convegno partecipavano anche ventiquattro giornalisti, sia della stampa considerata che di quella d'informazione, quotidiana o settimanale. Particolare curioso: per partecipare all'incontro, che si svolgeva nel più grande albergo di Francoforte, ogni «manager» aveva dovuto pagare circa 900 marchi, cioè più di trecentomila lire. La conferenza comprendeva una serie di relazioni, in genere di venti minuti: solo ai tre rappresentanti dei partiti comunisti era stato lasciato invece un tempo superiore. Dopo ogni comunicazione, si susseguivano interventi e domande dei partecipanti. Elencherò alcuni dei temi proposti: si inizia con una relazione di Jochen Steffen (della sinistra socialdemocratica) sui grandi movimenti comunisti dell'Europa Occidentale, si passa a due comunicazioni sul Pci, una di Horst Heimann e l'altra della corrispondente da Roma della televisione tedesca («E' il compromesso storico una strada senza ritorno?»), seguono le relazioni di Jacques Denis per il Pcf, uno studio di un generale (1) sul partito comunista portoghese e una comunicazione di Ramon Tamames sul Psp spagnolo. E, poi, uno studio di un sindacalista sul movimento operaio in Francia ed in Italia, e un'analisi di temi specifici: eurocomunismo e rapporti con Mosca, eurocomunismo e problemi della sicurezza (Nato), eurocomunismo e Mercato Comune, eurocomunismo e libertà nell'Europa di domani. A questo punto una breve intervista a Susanna Agnelli sulla politica dei comunisti italiani. Infine una relazione sui rapporti fra socialdemocrazia ed eurocomunismo e in chiusura un intervento di Rainer Barzel, l'ex leader e candidato alla cancelleria della Cdu.

Elementi di novità

Che cosa è emerso dai contributi degli esponenti politici e dei giornalisti tedeschi? Tutto è ruotato attorno ad una domanda fondamentale, che muoveva dalla individuazione e dal riconoscimento degli elementi di novità dell'eurocomunismo: «Si tratta di tattica o di strategia?». Steffen è stato molto esplicito nella risposta: «Non è tattica, è una strategia, ma non chiediamo all'eurocomunismo delle spiegazioni astratte, osserviamo la sua prassi. L'eurocomunismo ha come tema la eliminazione della contraddizione fra la produzione sociale e l'appropriazione privata». Ma il relatore non ha rinunciato ad ammettere come legittimo un certo scetticismo: «I partiti comunisti vengono dalla storia staliniana. La scarsa fiducia è una necessaria assicurazione sulla vita». Tuttavia egli ritiene che il significato e la portata dell'eurocomunismo non siano sufficientemente colti in Germania. Ugualmente, Erhmk, vice presidente della Spd, ha sottolineato: «Non è una tattica, è un fatto democratico, è una speranza». Naturalmente non tutti gli interventi sono stati di questo avviso.

Domanda e risposta

Questa volta, tema dell'anno è stato considerato l'eurocomunismo. Vi hanno partecipato centoventotto dirigenti di azienda, nella maggior parte dei casi i «numeri uno» delle aziende. Sarebbe troppo lungo citare anche soltanto qualche nome dei

Centoventotto dirigenti d'azienda della RFT hanno partecipato al seminario organizzato dal «Management Institut Hohenstein» - Ammissioni e interrogativi - Vivaci repliche al discorso del dc Rainer Barzel

larga articolazione. «Non abbiamo mai voluto vedere la realtà dei paesi dell'eurocomunismo e ciò ci ha portato a conclusioni sbagliate», ha osservato. Di fronte a queste impostazioni dei relatori, delle quali era possibile solo dare qualche cenno, le reazioni dei 128 managers sono state nettamente diverse. Alcune domande erano di una banalità sconcertante («Se siete contro l'inflazione, perché scioperate?»), altre manifestavano diffidenza profonda («E' una politica di vertice, ma la base è ancora su vecchie posizioni») altre invece andavano al cuore dei problemi (MEC, che intendiamo per «nuovo modello di vita», rapporti con il Pcus ecc.). Non sono mancati un paio di interventi coraggiosi, fatti sempre dallo stesso personaggio e accolti dagli applausi solo di una parte dei managers. Naturalmente, ha fatto sensazione l'intervento di Susanna Agnelli, il suo modo di valutare la politica dei comunisti e la sua tesi circa la necessità di associarsi ad una maggioranza.

Un gene in un batterio per produrre ormoni

LOS ANGELES — Un'équipe di ricercatori di diversi paesi è riuscita ad indurre in un batterio la produzione di un ormone mediante l'inserzione di un gene artificiale. I ricercatori lavorano nel campo della cosiddetta ingegneria genetica (un settore della ricerca biologica sulle cui direttrici si è andato sviluppando negli Stati Uniti un vivace dibattito), sono riusciti a compiere il clamoroso esperimento nel centro medico nazionale «City of hope» di Duarte, un sobborgo di Los Angeles. Con l'introduzione del gene artificiale, è stata fornita l'informazione necessaria per la produzione della somatostatina, un ormone presente negli animali superiori che ha il compito di inibire altri ormoni nell'organismo.

mente richiamati a un atto di realismo, a conoscere, per comprendere, una strategia che non è quella della socialdemocrazia tedesca e nemmeno quella dello scrittore italiano, della pura lotta salariale e settoriale, dell'attesa dell'ora X. Certo i managers non compiono questo sforzo per combatterci meno. Ma è meglio, per la solidarietà e le alleanze che si creano, essere combattuti per quello che siamo, anziché per come, in modo errato, viene presentata la nostra politica. Vale proprio perciò la pena di iniziare una riflessione sulle caratteristiche di questi interventi internazionali che si ripetono in vari paesi con sempre maggiore frequenza, anche se con partecipazioni a livelli diversi. C'è una ragione, del momento comunista dell'Europa occidentale ancora molto vecchia. Di ciò, forse, noi stessi, militanti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, portiamo una parte di responsabilità: appare evidente che c'è un certo ritardo nell'illustrare i punti della nostra ricerca teorica, in modo particolare in campo economico. Ciò fa sorgere dei sospetti sulla sincerità delle nostre affermazioni. In secondo luogo occorre che le forze che in diverso modo appoggiano la politica della distensione e del superamento dei blocchi riescano a compiere in comune uno sforzo per analizzare le nuove caratteristiche dei rapporti internazionali; anche in questo campo, altrimenti certe prese di posizione appaiono necessariamente solo tattiche. Infine, in particolare per quanto riguarda il Pci, bisogna compiere un lavoro di ruolo a far conoscere meglio non solo le linee del nostro sviluppo teorico ma anche come ne consideriamo le varie componenti. Occorrono nuove intese e nuovi rapporti fra le forze politiche progressiste in Europa; per favorirle anche noi dobbiamo compiere ulteriori sforzi nella rappresentazione della nostra linea.

Dario Valori

Aleksandr R. Lurija

Come lavora il cervello



IL MULINO

LEGGERE L'AMERICA LATINA

GARCIA MÁRQUEZ

Foglie morte. L'epopea e la decadenza dell'ormai mitico Macondo nel destino di tre generazioni. Il primo vigoroso romanzo dell'autore di Cent'anni di solitudine. Qui nascono i personaggi, i luoghi, le situazioni del suo grande mondo poetico. Lire 4.000

Dello stesso autore: La incredibile e triste storia della canaglia Eréndira e della sua nonna snaturata. Lire 2.800 / La mia ora. Lire 3.300 / Nessuno scrive al colonnello. Lire 4.000

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie